

L'INTRUSO

## Testori, da Milano alla fine del mondo

■ Andrée Ruth Shammah

La storia di un rapporto nato a teatro e che lungo 25 anni ha dato vita a opere e messinscene indimenticabili. A vent'anni dalla morte, il critico e scrittore, con la sua rabbia, la sua indignazione e la sua intelligenza, raccontato al di là dei cliché.

Ognuno in questo anniversario ha voluto raccontare il suo Testori. Chi lo voleva molto cattolico, chi più laico, chi uomo di teatro, chi grande critico della storia dell'arte... e potrei andare avanti a lungo perché Giovanni Testori è stato molte cose (dipingeva, disegnavo, scriveva poesie, romanzi e aiutava gli anarchici...), ma la sua eccezionalità è che non era fino in fondo nessuno di questi singoli aspetti: era un magma unico e irripetibile! Viveva la sua curiosità, voracità, passionalità senza risparmiarsi, senza fratture, senza intellettualismi. Aveva tanto a cuore la sua città, la sua Milano, a cui dedicava molta della sua attenzione sia con gli articoli che scriveva per il «Corriere della Sera», sia occupandosene personalmente, facendo sentire la sua voce per complimentarsi di una iniziativa quando la trovava giusta o – ed era il più delle volte... – per fare arrivare la sua indignazione ovunque potesse servire a scuotere pigrizia o ipocrisie. E si rivolgeva agli intellettuali che lui prendeva di mira come a qualsiasi potere in città.

Era se stesso fino in fondo, con le sue tante necessità di esprimersi. Una personalità complessa con mille sfaccettature che chiedeva, appena lo incontravi, unico tra le persone che ero solita incontrare in teatro o nei luoghi della “cultura”, notizie della mamma e del papà.

**Andrée Ruth Shammah** è dal 1989 responsabile unica del Teatro Franco Parenti, l'ex Salone Pier Lombardo fondato nella stagione 1972-73 con Franco Parenti, Giovanni Testori e Dante Isella. Dalla trilogia testoriana – *Amleto*, *Macbetto*, *Edipus* – ai più recenti *Una notte in Tunisia* di Vitaliano Trevisan con Alessandro Haber, *Quale droga fa per me* con Anna Galiena o *Le cose sottili nell'aria* di Massimo Sgorbani, ha realizzato più di cento regie.

Il papà... È lui che dopo essersi opposto con forza al mio desiderio di “fare teatro” (diceva: «Non voglio che la gente paghi per vedere mia figlia!», e io a dirgli che, nel caso, avrebbero pagato per vedere il mio lavoro, non me), ma è stato lui che un giorno «vieni con me», mi dice, «devo presentarti un signore che ha scritto una commedia».

Mio padre conosceva gente di tutti i tipi nel mondo intero, dal Giappone all'India, ma anche a Milano... Arriviamo in via Fatebenefratelli dove viveva in quel periodo, accudito dalla gentile Adele che viene ad aprirci e ci chiede subito se vogliamo il caffè – da quel giorno quante e quante volte si è ripetuto quel piccolo rito del caffè portato da Adele mentre sta arrivando il professore... Ci fa accomodare e dopo qualche breve accenno comincia quella meravigliosa conversazione con i miei occhi sprofondati in quei suoi occhi blu! E, per la prima volta in vita mia, mi dimentico della presenza di mio padre e lui, per niente offeso o stupito, dopo poco se ne va. Siamo rimasti a parlare così tutto il pomeriggio; insomma, non proprio tutto, ma tante ore sì.

Ebbene, questa intensità di conversazione avveniva quasi ogni volta che ci si incontrava nel suo studio in via Brera o ovunque io lo raggiungessi, a Novate o a Varese, dove nel periodo della malattia si era ritirato «per lavorare», diceva, ed era anche vero perché per lui, vivere era sempre “lavorare”, cioè creare, cercando, nell'invenzione di una forma, il modo di esprimere quel suo grido disperato, violento o dolcissimo verso la vita e verso di Lui, lassù, la sua tensione.

Il fatto eccezionale di quei nostri incontri, durati più o meno in modo ininterrotto quasi 25 anni, cioè dal 1969 al 1993, oltre al fatto che non esaurivamo mai ciò che c'era da dirsi, da capire, e io da ascoltare da lui, è che non si parlava soltanto del testo che avrei messo in scena e che stava scrivendo per noi (*l'Ambleto*, *il Macbetto*, *l'Edipus*, poi i *Promessi Sposi alla prova*), o di quelli che ripensavamo insieme come nel caso della *Brasca* e dell'*Arialda*; si parlava di Milano, di quello che era appena successo o stava per succedere, ma anche di come stava la mamma e il papà e cioè della vita di tutti i giorni, che con quella sua voce rauca e quel suo sguardo penetrante lui faceva diventare materia incandescente.

Materia incandescente per la quale, accanto a lui, ho imparato che valeva la pena dedicare tutta me stessa per cercare di afferrarla, amarla e farla vibrare con semplicità e forza dentro agli spettacoli che via via

prendevano corpo e dal teatro far riemergere la vita per ritrovare un qualche senso del nostro vivere. Da Milano si partiva per riflettere sul mondo. Dalla nostra quotidianità per arrivare all'ascolto.

Oh professore, quanto mi manca la sua voce, i suoi occhi, la sua rabbia e la sua dolce intelligenza.

N.B.: Tutta la vita ci siamo dati del Lei. Era il nostro modo di sottolineare un rapporto che sapevamo e volevamo "prezioso".